



TESTO UNICO FORESTALE: CONSIDERAZIONI TECNICHE ED ECONOMICHE SUL DOCUMENTO

Di seguito una serie di considerazioni sul contenuto del nuovo “Testo Unico Forestale (di seguito TUF).

In primis, nel Testo si evidenziano forti contraddizioni fin dal principio. A prescindere dal fatto che è improprio parlare di “Testo Unico Forestale”, dal momento che queste nuove disposizioni non abrogano alcuna delle leggi e norme esistenti, sia in campo forestale che ambientale e naturalistico, ma si sovrappongono a queste, con tutta una pletora di contraddizioni e conflitti, lo stesso testo, al suo interno fin dal principio si contraddice. Infatti, se l’art. 1 ribadisce che: *“la Repubblica riconosce il patrimonio forestale nazionale come parte del capitale naturale nazionale e come bene di rilevante interesse pubblico da **tutelare e valorizzare per la stabilità e il benessere delle generazioni presenti e future** nel rispetto degli impegni assunti a livello internazionale ed europeo”*, negli articoli successivi le sole attività che individua come coerenti con il principio iniziale di salvaguardia e tutela sono quelle di tagliare sempre e comunque tutti i boschi, compreso quelli “silenti”, ovvero i cui proprietari sono irreperibili e che quindi non opporranno resistenza alcuna, con l’obbligo di taglio per tutti quelli che hanno superato di una volta e mezzo il turno minimo previsto, anche se necessario in perdita, una regola e un obbligo inventati ex novo, senza una qualche motivazione tecnica e scientifica, utilizzando a compensazione delle perdite le risorse pubbliche fino ad ora impiegate per il miglioramento dei boschi.

Ora, siccome nei boschi il concetto di maturità, o meglio di turno, non equivale al significato che comunemente attribuiamo alla parola nelle colture agricole, nelle quali il prodotto deve essere raccolto pena la perdita dello stesso, ma si avvicina piuttosto all’investimento bancario, dal momento che il bosco continua a produrre legno che si somma a quello precedente, senza alcun pregiudizio per la produzione, pertanto la necessità, l’obbligo di tagliare anche in perdita si configura come una sorta di arbitrio, tanto più dal momento che non c’è alcun interesse pubblico che viene ad essere tutelato dall’effettuazione di tale operazione. Anzi, è vero il contrario, considerato che l’interesse pubblico principale sarebbe quello di massimizzare la quantità di carbonio fissato dalle foreste sottraendolo all’atmosfera, invece di reimmetterlo in circolo a seguito del taglio, al pari di avere boschi più evoluti ed efficienti, rispetto alle molteplici funzioni da questi assolte, piuttosto che intensamente utilizzati a turni brevi e stressati, senza nemmeno un utile economico, anzi a spese dello Stato.

Per non parlare del fatto che fra le attività individuate a tutela e salvaguardia del patrimonio forestale nazionale questo TUF inserisce anche quella di riportare alla coltivazione agricola i boschi di neoformazione, i rimboschimenti, finanche ristrutturare i ruderi e i nuclei rurali già edificati che siano stati abbandonati e colonizzati da vegetazione arborea o arbustiva a qualunque stadio d’età. Sembra una riedizione delle bonifiche fasciste cento anni dopo, gli unici che mancano sono le schiere di coloni e di braccianti bisognosi di terre da coltivare sottraendole ai boschi “invasori”.



Insomma il messaggio associato a questa nuova norma praticamente è: siccome i boschi sono un bene rilevante di interesse pubblico da valorizzare e tutelare, per il loro benessere tagliamoli, soprattutto quelli che non hanno padrone, e siccome la loro superficie si è accresciuta troppo negli anni, riduciamoli, riportiamo all'agricoltura "tradizionale" tutti quelli impiantati dall'uomo e quelli che il bosco ha avuto l'ardire di ricolonizzare a seguito dell'abbandono dell'uomo e tagliamo in maniera intensiva i boschi che restano, anzi con l'occasione tagliamo anche una parte del capitale legnoso che in Italia è stato risparmiato negli ultimi 50-70 anni, perché non serve lasciarlo immobilizzato nei cedui invecchiati, nelle fustaie transitorie o nei rimboschimenti, meglio i boschi cedui a turno breve che producono tanta legna.

Ma per fare passare questa novella così "innovativa" c'è bisogno di organizzare un sistema culturale e di gestione adeguato, si diceva inventato di sana pianta, che renda realistici gli obiettivi prestabiliti. Ecco quindi *la definizione dei concetti cardine del nuovo sistema* riportati nel TUF:

-gestione forestale sostenibile o gestione attiva, ovvero tutto ciò che ha a che fare con i tagli e le utilizzazioni forestali di ogni ordine e tipo. Dal che si apprende che la gestione forestale "sostenibile" è tale solo in una prospettiva di taglio del bosco secondo scadenze (turni) e categorie (fustaia/ceduo) prestabilite; tutto ciò che deroga da queste categorie deve essere giustificato e svolgere una funzione diretta (salvaguardia abitati, infrastrutture, ecc.), altrimenti viene inserito in una sorta di black list, nella quale il bosco perde addirittura il diritto a chiamarsi tale, assumendo il nome di "terreni abbandonati";

-bosco di protezione diretta, ovvero "superficie boscata che per la propria speciale ubicazione svolge una funzione di protezione diretta di persone, beni e infrastrutture da pericoli naturali quali: valanghe, caduta massi, scivolamenti superficiali, lave torrentizie e altro, impedendo l'evento o mitigandone l'effetto". Quindi questa categoria, che per essere attribuita ad un determinato bosco deve passare attraverso un specifico procedimento istruttorio (procedura estremamente complicata), si aggiunge ai concetti di fascia sommitale di protezione, piante abbarbicate sulle rocce, fasce di rispetto lungo i fossi e i corsi d'acqua, ecc. associati alla nozione tradizionale di vincolo idrogeologico, ovvero, per come è stato definito e applicato fino ad ora, all'intero territorio. **La contraddizione è palese.**

Ma, il concetto secondo cui il bosco che esercita una protezione diretta non deve essere tagliato e quindi viene escluso dai "terreni abbandonati", confligge anche con quanto affermato sulla gestione sostenibile, nello stesso TUF, dove si afferma che il bosco deve essere tagliato, perfino riportato a ceduo, e quindi tagliato a raso, in presenza di "adeguata capacità di rigenerazione vegetativa" per "garantire una migliore stabilità idrogeologica dei versanti". Quindi: il bosco di protezione diretta non deve essere tagliato perché protegge il centro abitato, ma fino a che non viene fatto rientrare in questa categoria speciale attraverso un apposito provvedimento, sempre secondo il TUF per svolgere al meglio la sua funzione di protezione dovrebbe essere tagliato. **La cosa non torna;**



-bosco da pascolo, ovvero *“le superfici a bosco destinate tradizionalmente anche a pascolo con superficie erbacea non predominante”*. Questa è una nuova categoria, si assume che i boschi debbano essere pascolati, solo che se anche in queste aree si applicano i sistemi della “gestione forestale attiva” ci sarà ben poco da pascolare fra un turno e l’altro;

-terreni abbandonati, ovvero *“i terreni forestali nei quali i boschi cedui hanno superato, senza interventi selvicolturali, almeno della metà il turno minimo fissato dalle norme forestali regionali, ed i boschi d’alto fusto in cui non siano stati attuati interventi di sfollo o diradamento negli ultimi venti anni, nonché i terreni agricoli sui quali non sia stata esercitata attività agricola da almeno tre anni”*. Praticamente si introduce una categoria selvicolturale inesistente. Si eliminano i concetti selvicolturali e assestamenti di: evoluzione naturale dei boschi, di riposo colturale, spesso associato alla non economicità degli interventi di avviamento all’alto fusto, dei boschi improduttivi e di quelli di protezione, ecc., diventano tutti terreni abbandonati sui quali si ha il diritto/dovere di intervenire, ovvero tagliare. Gli stessi boschi governati o avviati a fustaia si stabilisce che potrebbero essere riportati al governo a ceduo, nel caso degli interventi *“volti al mantenimento del governo a ceduo in presenza di adeguata capacità di rigenerazione vegetativa, anche a fini ambientali, paesaggistici e di difesa fitosanitaria, nonché per garantire una migliore stabilità idrogeologica dei versanti”*;

-terreni silenti, la categoria più “sfigata”, quella costituita dai cosiddetti *terreni abbandonati* i cui proprietari non siano individuabili o reperibili a seguito di apposita istruttoria, che possono essere requisiti, tagliati e se dal taglio c’è un utile questo potrà essere richiesto dal proprietario entro un certo tempo, altrimenti incamerato dalla Regione e reinvestito per interventi di miglioramento del territorio;

-definizione di bosco, ovvero *“sono definite bosco le superfici coperte da vegetazione forestale arborea, associata o meno a quella arbustiva, di origine naturale o artificiale in qualsiasi stadio di sviluppo ed evoluzione, con estensione non inferiore ai 2.000 metri quadri, larghezza media non inferiore a 20 metri e con copertura arborea forestale maggiore del 20 per cento”*, ma questa definizione vale per lo Stato per le statistiche e gli adempimenti internazionali (quella di INFC), e quindi viene *“adottata dall’Istituto nazionale di statistica e utilizzata per l’Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio”*, mentre lo stesso Stato attraverso il TUF “produce” un’altra definizione costituita da: boschi, boschi da pascolo, boschi di protezione diretta, terreni abbandonati, terreni silenti, del tutto inapplicabile, perché non stabilisce la dimensione minima delle specie arboree, perché i turni minimi per gli stessi boschi le stesse specie variano a seconda delle province e delle regioni, ecc. . Inoltre, sempre il TUF stabilisce che *“le regioni, per quanto di loro competenza...possono adottare una definizione integrativa di bosco..”*. Praticamente significa che ogni Regione può adottare all’occorrenza ulteriori definizioni. **Ogni commento è superfluo, ma soprattutto a che pro?** Di sicuro la riclassificazione dei boschi nazionali porterà alla realizzazione di una specifica cartografia tematica, con un dispendio economico per lo Stato non indifferente, e sarà affidato al ministero delle politiche agricole



alimentari e forestali, in particolare alla costituenda Direzione Generale delle Foreste, mentre, la realizzazione dell'inventario Nazionale Forestale e dei serbatoi forestali del Carbonio fino ad oggi è stato realizzato dal CFS e attualmente dai Carabinieri Forestali, con personale interno a costi ridotti. Inutile dire che, nel caso in cui la gestione dei dati prodotti dall'inventario, dovesse essere affidata insieme alla cartografia tematica alla nuova Direzione Generale delle Foreste, che è una scatola vuota, tali attività sarebbero sicuramente esternalizzate ad alcuni soggetti che, secondo alcune ipotesi malevole, per combinazione sarebbero sempre da ricercare fra quelli che hanno fatto parte del gruppo di lavoro che ha scritto il TUF. Una sorta di gallina dalle uova d'oro. L'affare appare tanto più appetibile, se si considerano le potenziali applicazioni dell'utilizzo dei dati dell'inventario a fini economici e di pianificazione economica e territoriale.

*-Aree escluse dalla definizione di bosco, ovvero "le formazioni di origine artificiale realizzate su terreni agricoli **anche** a seguito dell'adesione a misure agro-ambientali o nell'ambito degli interventi previsti dalla politica agricola comune dell'Unione europea", dove il termine "anche" sta praticamente a significare che siccome la stragrande maggioranza dei rimboschimenti in Italia sono stati realizzati su aree agricole abbandonate e degradate, sono tutte potenzialmente candidate ad essere tagliate e dissodate per ritornare disponibili all'agricoltura, "l'arboricoltura da legno, le tartufole coltivate di origine artificiale, i nocioleti e i castagneti da frutto in attualità di coltura o oggetto di ripristino colturale, nonché il bosco ceduo a rotazione rapida di cui all'articolo 4, paragrafo 1, lettera k), del regolamento (UE) n. 1307/2013" per il quale lo Stato ad oggi deve ancora indicare quali specie sono interessate e relativi turni. Ma questa definizione così illogica di "aree escluse dalla definizione di bosco" per loro stessa natura, che evidentemente cozza con la definizione di bosco data in precedenza e quindi non si capisce in quale categoria debba essere inserita, anche rispetto all'inventario forestale nazionale o alla classificazione ISTAT, non è la sola che si pone in aperta contraddizione con l'art. 1 della legge, perché viene "arricchita" se così si può dire, da un'altra categoria di aree escluse dalla definizione di bosco, ancora cervellotica, costituita da quelle che possono essere escluse **solo nel caso in cui qualcuno le intendesse dissodare** per "ripristino delle attività agricole e pastorali o del restauro delle preesistenti edificazioni, senza aumenti di volumetrie e superfici e senza l'edificazione di nuove costruzioni". Rientrano in questa categoria, oltre ai rimboschimenti di cui si è detto in precedenza, anche "le formazioni di specie arboree, associate o meno a quelle arbustive, originate da processi naturali o artificiali e insediate su superfici di qualsiasi natura e destinazione anche a seguito di abbandono colturale o di preesistenti attività agro-silvo-pastorali...i manufatti e i nuclei rurali già edificati che siano stati abbandonati e colonizzati da vegetazione arborea o arbustiva a qualunque stadio d'età".*

In buona sostanza tutti i boschi di neoformazione presenti nel nostro paese e i ruderi sparsi in queste aree, oltre ai rimboschimenti di ogni ordine e tipo, sono **candidati** ad essere riportati a coltura, solo perché nel TUF si sentenzia che sono "aree escluse dalla definizione di bosco". Alla faccia dell'articolo 1 e del patrimonio forestale nazionale "*bene di rilevante interesse pubblico da tutelare e valorizzare per la stabilità e il benessere delle generazioni presenti e future*". Ci si chiede se era necessario scrivere un TUF per dire che in casi particolari possa essere possibile recuperare



dei manufatti agricoli abbandonati o dei terreni agricoli colonizzati da vegetazione arborea o arbustiva. Ma la cosa che più sconvolge è che tutto questo avviene in un momento in cui nel nostro paese molti terreni agricoli sono abbandonati e i prezzi di vendita dei terreni e degli immobili agricoli sono ai livelli più bassi che si ricordino e il mercato è in una fase di stagnazione, il numero delle aziende zootecniche è in continua riduzione, i prezzi dei prodotti agricoli per i produttori non sono remunerativi e le campagne sono invase di manodopera agricola straniera in nero.

Altra contraddizione da evidenziare riguarda l'operazione di riportare a coltura agricola i terreni che sono stati rimboschiti in passato, con ingenti risorse pubbliche, proprio per le finalità di difesa del suolo e idrogeologica, difesa da valanghe, caduta massi, scivolamenti superficiali, lave torrentizie, impedendo l'evento o mitigandone l'effetto, fino, da ultimo, nel periodo 1994-2000, attraverso il *Regolamento (CE) 2080/92 "Imboschimento di Superfici Agricole"*, quando sono stati spesi in Italia centinaia di miliardi di lire di fondi comunitari per l'imboschimento di terreni agricoli da sottrarre quindi alla produzione, e che ancora oggi vengono liquidati, attraverso la corresponsione di premi per mancati redditi per 20 anni a partire dalla realizzazione degli interventi, almeno in teoria, a imprenditori agricoli e coltivatori diretti. Praticamente, dopo 100 anni di rimboschimenti e di investimento di risorse pubbliche per la loro realizzazione, abbiamo scoperto di avere sbagliato e che dobbiamo smobilitare tutto. Abbiamo atteso i risultati di questo gruppo di lavoro per apprendere questa incredibile rivoluzione copernicana. Ma la cosa più paradossale riguarda il Regolamento CE 2080/92, mentre con una mano ancora paghiamo (20 anni) gli agricoltori per l'impegno che hanno assunto a sottrarre i terreni all'agricoltura, accettando il fatto che gli stessi non avrebbero più cambiato destinazione, dall'altra procediamo a rimuovere gli stessi rimboschimenti per riportare i terreni all'agricoltura. Il bello è che chi ha gestito tutte le procedure per conto della CE sono le Regioni, quelle stesse che dovrebbero decidere di smobilitare gli impianti, mentre i soggetti che dovrebbero effettuare i dissodamenti sarebbero i consorzi forestali, quelli stessi che in diversi casi, hanno realizzato i rimboschimenti su pascoli naturali, spesso di proprietà comunale e di uso civico, di proprietà della collettività dei residenti, e che intascano i premi per il mancato reddito. A voler pensare male, poiché diversi di questi rimboschimenti realizzati da questi consorzi in alcune regioni sono in gran parte falliti, anche se gli stessi consorzi continuano a percepire i premi, dal momento che hanno lo status di "aziende agricole", la possibilità di riportare a coltura i terreni, che sarebbero individuati sempre dagli stessi consorzi, consentirebbe di cancellare ogni traccia degli esiti dell'*impresa*.

Un particolare che la dice lunga sugli obiettivi e finalità di chi ha prodotto questo decreto legge è costituito dal fatto che, fra le *Aree assimilate a bosco* (art. 4) ci si è preoccupati di inserire anche *"le infrastrutture lineari di pubblica utilità e le rispettive aree di pertinenza, anche se di larghezza superiore a 20 metri che interrompono la continuità del bosco, comprese la viabilità forestale, gli elettrodotti, i gasdotti e gli acquedotti, posti sopra e sotto terra, soggetti a periodici interventi di contenimento della vegetazione e di manutenzione ordinaria e straordinaria finalizzati a garantire l'efficienza delle opere stesse e che non necessitano di ulteriori atti autorizzativi."*



Praticamente il legislatore non ha trovato di meglio nella definizione del nuovo Testo Unico Forestale che premurarsi di sottolineare che le attività “di contenimento della vegetazione e di manutenzione ordinaria e straordinaria di elettrodotti, strade e piste forestali, gasdotti” non devono essere autorizzate da nessuno, a tutto vantaggio dei gestori di queste infrastrutture. **Ma queste affermazioni sono totalmente false. Come si può affermare che la realizzazione di interventi di manutenzione straordinaria di elettrodotti, gasdotti, viabilità forestale non necessitano di atti autorizzativi.**

Altra definizione emblematica mai apparsa in precedenza nel lessico forestale e coniata in questa nuova bibbia della selvicoltura e della gestione forestale “innovativa” introdotta con il TUF è costituita dal concetto di “trasformazione del bosco” (art. 8), ovvero: “Ogni intervento che comporti l’eliminazione della vegetazione arborea e arbustiva esistente, finalizzato ad attività diverse dalla gestione forestale”. Nella sostanza parliamo della distruzione di un bosco, attraverso il taglio e il dissodamento del terreno, solo che evidentemente la paura di usare un termine troppo “forte” ha indotto gli estensori del decreto a usare un linguaggio meno diretto. Chiaramente a giustificazione del misfatto si sono subito affrettati a scrivere che: “è vietato ogni intervento di trasformazione/distruzione del bosco che determini un danno”, ma si potrà realizzare conformemente ai piani paesaggistici regionali e per il “ripristino delle attività agricole tradizionali”, sempre a condizione che “la trasformazione/distruzione del bosco risulti compatibile con le esigenze di difesa idrogeologica, di stabilità dei terreni, di regime delle acque, di difesa dalle valanghe e dalla caduta dei massi, di conservazione della biodiversità e di tutela della pubblica incolumità”. Siccome poi siamo nell’UE si è pensato bene di associare alla trasformazione/distruzione del bosco un regime di **compensazione**, laddove “le regioni stabiliscono i criteri di definizione delle opere e dei servizi di compensazione, stabiliscono inoltre i casi di esonero dagli interventi compensativi”.

Il bello è che chi taglia e dissoda il bosco, ricavandone una bella somma, per ripristinare una coltivazione agricola abbandonata da 30-50 anni e magari ristrutturare il rudere annesso per farne un agriturismo in montagna, potrà utilizzare la somma che dovrà pagare a compensazione del danno, sempre se non esonerato, per la realizzazione di una strada o di altra opera di servizio utile, tipo migliorare il bosco annesso alla proprietà, realizzare un pozzo o una cisterna per l’acqua che potrà sempre essere utilizzata come risorsa in caso di incendio.

Ma a fronte dell’iperattivismo di questa “novella” gestione forestale e di questo fervore agricolo teso a ricolonizzare aree agricole abbandonate da lungo tempo o a bonificare comprensori rimboschiti, vediamo cosa ha previsto questo nuovo testo unico forestale relativamente alla “Programmazione e pianificazione forestale” (Art. 6) e ai soggetti che vengono chiamati a svolgere le “attività di gestione forestale” (Art. 7).

La Programmazione e pianificazione forestale, ora come in precedenza viene affidata alle regioni che “**..adottano Programmi forestali regionali**. Le regioni **possono predisporre**, nell’ambito di comprensori territoriali omogenei per caratteristiche ambientali, paesaggistiche, economico-



produttive o amministrative, **piani forestali di indirizzo territoriale, finalizzati** all'individuazione, al mantenimento e **alla valorizzazione delle risorse silvo-pastorali** e al **coordinamento delle attività** necessarie alla loro **tutela e gestione attiva**, nonché al coordinamento degli strumenti di pianificazione forestale.

Le regioni...garantiscono e curano l'applicazione dei piani forestali di indirizzo territoriale, anche attraverso le **forme di sostituzione diretta o di affidamento della gestione...** Le regioni... promuovono, per le proprietà pubbliche e private, la redazione di piani di gestione forestale o di strumenti equivalenti, riferiti ad un ambito aziendale o sovraziendale di livello locale, quali strumenti indispensabili a garantire la tutela, la valorizzazione e la gestione attiva delle risorse forestali. Per l'approvazione dei piani di gestione forestale, ..non è richiesto il parere del Soprintendente per la parte inerente la realizzazione o l'adeguamento della viabilità forestale...

Praticamente l'intero sistema di programmazione e pianificazione forestale resta uguale a quello preesistente, dove a fronte di obblighi e regole stringenti per i proprietari di boschi rispetto alla gestione della proprietà, le Regioni "possono predisporre..", non hanno obblighi, anche se detengono il potere di "sostituzione diretta o di affidamento della gestione forestale", ma anche "*di conferimento delle superfici forestali*" ad altri soggetti qualificati.

Praticamente, ai sensi dell'art. 12, "Per la valorizzazione funzionale del territorio agro-silvo-pastorale, la salvaguardia dell'assetto idrogeologico, la prevenzione e il contenimento del rischio incendi e del degrado ambientale, le regioni provvedono al ripristino delle condizioni di sicurezza in caso di rischi per l'incolumità pubblica e di instabilità ecologica dei boschi, e promuovono il recupero produttivo delle proprietà fondiari frammentate e dei terreni abbandonati o silenti, anche nel caso vi siano edificazioni anch'esse in stato di abbandono...I proprietari e gli aventi titolo provvedono alla realizzazione degli interventi di gestione necessari per il ripristino o la valorizzazione agro-silvo-pastorale dei propri terreni."

Resta da capire per quale motivo e interesse collettivo la Regione dovrebbe "*promuovere il recupero produttivo delle proprietà fondiari frammentate e dei terreni abbandonati o silenti, anche nel caso vi siano edificazioni anch'esse in stato di abbandono*", parliamo sempre di boschi e di aree occupate da vegetazione naturale che secondo l'art. 1 hanno una rilevante importanza pubblica e che dovrebbero essere disboscate per fare un piacere a qualcuno che vuole svolgere un'attività agricola tradizionale.

Del pari sarebbe interessante comprendere perché un terreno agricolo abbandonato da lungo tempo da un soggetto privato, perché improduttivo o antieconomico, o peggio un vecchio rimboschimento dovrebbe ora essere riconvertito all'agricoltura.

Ma la risposta a questa domanda è nel comma 3 dell'art. 12, dove si stabilisce che "nel caso in cui non siano stati posti in essere gli interventi o non sia possibile raggiungere un accordo o, ancora, nel caso di terreni silenti, le regioni possono procedere con forme di sostituzione diretta o



affidamento a imprese, consorzi, cooperative..”. Stessa procedura viene adottata nel caso di un danno ambientale.

A questo punto arriviamo al cuore pulsante del nuovo sistema, costituito dai soggetti ai quali il TUF assegna il compito di esercitare le attività di gestione forestale che si svolgono nel territorio (art. 10).

Questo articolo stabilisce che la regione promuove lo sviluppo delle imprese che svolgono attività forestali nel territorio, ma allo stesso tempo, e qui si svela l'arcano, tali *“imprese ... possono essere partecipate anche dai proprietari di aree agro-silvo-pastorali. La partecipazione da parte di proprietari pubblici avviene in deroga al disposto di cui all'articolo 4 del decreto legislativo 19 agosto 2016, n. 175.* Parliamo della legge finanziaria che ha vietato espressamente agli enti pubblici territoriali e non di costituire, detenere quote o entrare nell'azionariato di imprese e consorzi di natura privata, che non riguardino trasporti pubblici, acqua, rifiuti....

Stessa cosa per *“l'associazionismo fondiario tra i proprietari dei terreni pubblici o privati... nonché la costituzione e la partecipazione ai consorzi forestali, a cooperative che operano prevalentemente in campo forestale o ad altre forme associative tra i proprietari e i titolari della gestione dei beni terrieri, valorizzando la gestione associata delle piccole proprietà, i demani, le proprietà collettive e gli usi civici delle popolazioni”* anche in questo caso si deroga dai predetti divieti stabiliti dalla legge.

Inoltre, Comma 4, *“le regioni, dettano norme per la concessione in gestione delle superfici forestali pubbliche agli operatori... o ad altri soggetti pubblici o privati, al fine di favorirne la gestione attiva...*

Ma le attività e le forme di gestione forestale, per come vengono delineate dal nuovo TUF è praticamente impossibile che possano essere appannaggio di singole imprese private, troppi aspetti sono strettamente connessi alla sfera dell'attività pubblica e soprattutto alla discrezionalità della politica locale. Il soggetto quindi ideale in grado di sovrintendere e coordinare le attività di *“gestione forestale attiva”*, oltre che di natura esclusivamente pubblica costituiti direttamente dalle regioni, cosa francamente molto difficile nella situazione attuale, non può quindi prescindere dalla costituzione di consorzi misti con le cooperative forestali e i loro consorzi. Non è un caso se nel TUF è stato inserito come *“titolo preferenziale ai fini della concessione in gestione ... la partecipazione di imprese... aventi centro aziendale entro un raggio di 70 chilometri dalla superficie forestale oggetto di concessione”* e il fatto che *“le cooperative forestali e i loro consorzi sono equiparati agli imprenditori agricoli”*.

A rendere in qualche maniera vantaggiosa in prospettiva anche la gestione forestale attiva ipertrofica per come è stata definita dal TUF, sono stati inseriti anche i sistemi di pagamento dei servizi ecosistemici ed ambientali (PSE) offerti dai boschi, ai sensi di quanto previsto dalla Strategia forestale dell'Unione europea COM (2013) n. 659 del 20 settembre 2013, laddove nello specifico è stato stabilito che *“le pratiche selvicolturali previste dagli strumenti di pianificazione forestale*



vigenti, condotte senza compromettere la stabilità delle formazioni forestali e comunque senza il ricorso al taglio raso nei governi ad alto fusto, inclusa l'ordinaria gestione del bosco governato a ceduo, finalizzate ad ottenere la rinnovazione naturale del bosco, la conversione del governo da ceduo ad alto fusto e il mantenimento al governo ad alto fusto, sono ascrivibili a buona pratica forestale e assoggettabili agli impegni silvo-ambientali.." idonei al pagamento dei servizi ecosistemici ed ambientali (PSE), svilendo in questa maniera il valore premiale del sistema previsto dalla Strategia forestale dell'Unione europea. Praticamente si raggiunge il paradosso di premiare il servizio ecosistemico assicurato alla collettività dal taglio a raso di un bosco ceduo di cerro con rilascio di matricine che ha raggiunto il turno a 15 anni.

In buona sostanza il TUF prevede di indirizzare i finanziamenti pubblici del settore forestale gestito dalle regioni, compreso le risorse che saranno messe a disposizione dalla Comunità Europea per il pagamento dei servizi ecosistemici ed ambientali (PSE) offerti dai boschi, per favorire le utilizzazioni forestali e, in ultima analisi, il funzionamento dei consorzi misti che si occuperanno della gestione forestale del territorio, attraverso il rimborso dei costi di funzionamento e delle attività antieconomiche che andranno a realizzare effettuando il taglio di boschi a macchiatico negativo, dissodando boschi di neoformazione per lo sviluppo di "agricoltura tradizionale", realizzando migliorie boschive per favorire l'accessibilità e quindi la meccanizzazione degli interventi. A sviluppare e gestire sul territorio queste attività saranno chiamati in primis i consigli di amministrazione dei consorzi, gestiti da amministratori pubblici e soprattutto consorzi privati, quindi in buona sostanza, dagli stessi soggetti che realizzeranno i progetti, le analisi e stime economiche, l'affidamento dei lavori, la realizzazione degli interventi e la rendicontazione economica del costo degli stessi, mentre alle regioni resterà la regolamentazione generale e la valutazione amministrativa finale.

A questo punto siccome la situazione delle strutture tecniche interne alle amministrazioni regionali del settore forestale è in molti casi deficitaria, con organici ridotti all'osso e/o poco professionalizzati e con normative regionali in taluni casi molto "liberiste" (es. la Regione Lombardia, dove fino a 5 ha è possibile tagliare un bosco senza bisogno di progetto firmato da un tecnico abilitato, basta una semplice comunicazione), controlli, verifiche e pianificazione sul territorio saranno molto blandi, con molte zone d'ombra e discrezionalità, tutte a vantaggio dell'"operosità" e dell'interesse dei consorzi, che a questo riguardo il TUF equipara a tutti gli effetti a aziende agricole, soggette quindi a regole di controllo e gestione molto semplificate e vantaggiose, quando invece nei fatti sono solo aziende di intermediazione fra aziende consorziate e proprietari, che operano nei fatti in maniera monopolistica sul territorio. Per questa via ad essere penalizzate saranno quindi le imprese private del settore che, come si dirà in seguito, non è che se la passano tanto bene e che operano già ora con margini di guadagno molto risicati, e che in futuro per poter operare saranno obbligate ad entrare nei consorzi, alle condizioni economiche da questi stabilite, pagando dazio al consorzio. Ma ad essere penalizzati saranno anche i professionisti (forestali e agronomi), perché è indubbio che tutte le attività del consorzio, compreso la progettazione e gestione degli interventi saranno realizzate dalle strutture tecniche



dei consorzi che, come si è già verificato in passato in diversi casi, gestiranno le fasi più “delicate” attraverso personale tecnico dipendente dei consorzi, con compiti direzionali, al quale si affiancheranno volta per volta tecnici, spesso alle prime armi, a condizioni di ingaggio prestabilite e “calmierate”.

Da ultimo, ma non ultimi, saranno penalizzati i proprietari privati di boschi, soprattutto di quelli a macchiatico negativo o a bassa redditività, perché in queste condizioni, e sono le più diffuse nel nostro paese, i boschi dovranno essere tagliati alle scadenze prestabilite, con proroghe temporali limitate, a prescindere dalla possibilità o meno di avere un guadagno, perché in quest’ultimo caso gli interventi sarebbero realizzati direttamente dai consorzi in sostituzione del proprietario, sperando che le perdite vengano compensate dalle regioni, al termine dell’iter amministrativo.

Nel caso delle proprietà pubbliche, principalmente regionali, queste saranno cedute in gestione ai consorzi, liberando dai costi le regioni proprietarie, mentre i comuni montani avranno il vantaggio di gestire le proprietà con i consorzi, avendo come vantaggio la possibilità di realizzare tramite il supporto tecnico operativo dei consorzi, e dei consorziati che opereranno a prezzi stabiliti, una serie di migliorie (nuova viabilità, restauro immobili, ecc.) a costo zero o quasi, e produzione di legna per uso civico e per impianti a biomasse comunali garantita, grazie anche agli utili e alle produzioni ricavate dalle utilizzazioni boschive, soprattutto dei “terreni silenti”, le cui eventuali entrate, se proprio (nel caso malaugurato) ci dovessero essere, resterebbero comunque nella disponibilità del Comune.

Un altro elemento è però importante evidenziare: quali saranno gli effetti delle norme inserite dal TUF, oltre alla cessione del patrimonio forestale e di tutti i boschi e aree forestali di proprietari silenti ai consorzi privati e alle amministrazioni/amministratori locali dei comuni di montagna, per finanziare assunzioni di personale per le strutture amministrative, produzione di legna per uso civico, che soprattutto in montagna è il principale fattore che determina l’elezione o la conferma di un sindaco, e per impianti a biomasse sul territorio, nuove strade, ristrutturazioni, e quant’altro (gli esempi spesso negativi a questo riguardo sono tanti). Il primo in assoluto in tutta evidenza sarà costituito dall’incremento sensibile della produzione legnosa, proveniente soprattutto dai cedui invecchiati, dagli impianti artificiali di conifere e in subordine da fustaie transitorie, nei primi tempi in gran parte ottenute da “terreni silenti”, dai quali si otterrà quasi esclusivamente legna da ardere e cippato per biomasse, con quest’ultimo assortimento a fare la parte del leone nel caso degli impianti a conifere.

Ma il mercato della legna da ardere è un mercato maturo, stabile con una domanda che poco si potrà incrementare in presenza di una maggiore offerta, né tantomeno è conveniente per le imprese ridurre il prezzo per aumentare le vendite. Una qualche aliquota minima di acquisizione di prodotto potrebbe essere appannaggio degli impianti per la produzione di pellet, che comunque anche a seguito dell’aumento dell’IVA sul pellet nell’ultima finanziaria e della concorrenza straniera; gioco forza la valvola di sfogo del mercato sarà appannaggio delle biomasse.



Attualmente una buona parte dei boschi italiani risultano comunque a macchiatico negativo, quelli meno produttivi, soprattutto in caso di avviamento all'alto fusto, poco o per niente accessibili e con discrete pendenze, con costi di produzione all'imposto (taglio, allestimento esbosco) a partire da 3,9 €/qle, nelle condizioni più favorevoli, fino a 5,50 €/qle e oltre, ai quali bisogna aggiungere la remunerazione per il proprietario, almeno 1 €/qle, e l'utile per l'impresa, 20% del costo di produzione. A questi si dovrebbe aggiungere il costo di trasporto a domicilio, l'eventuale ulteriore lavorazione per gli assortimenti da stufa e l'IVA.

In queste condizioni, se si considera che il prezzo di acquisto delle biomasse all'imposto si aggira intorno ai 4 €/qle, comunque sempre inferiore a 5 €/qle, come si vede il taglio del bosco per la produzione delle biomasse è praticamente antieconomico. Tuttavia, se si considera che il taglio a biomasse riduce il costo al solo taglio (0,80-1,00 €/qle), perché l'allestimento non viene effettuato, mentre l'esbosco nel caso di boschi accessibili si riduce sensibilmente (fino anche a 1,00 €/qle, che però con l'aumento delle distanze e dell'accidentalità del terreno possono comunque arrivare e superare i 2,00€/qle), anche perché si esbosca il cimale e l'intera ramaglia (+10-15% di prodotto), l'economicità dell'utilizzazione aumenta. Se poi si considera che, alla luce delle norme introdotte dal TUF, la remunerazione per il proprietario, nel caso dei "terreni abbandonati" e soprattutto dei "terreni silenti", si annulla di fatto, mentre per quanto concerne l'impresa, grazie alle provvidenze del PSR e alla premialità dei PES, questa potrà sempre essere remunerata, allora diventano a macchiatico positivo anche i cedui che con utilizzazione tradizionale risultano a macchiatico negativo. Se a questi elementi aggiungiamo lo stimolo a riportare a ceduo i cedui invecchiati in presenza di facoltà pollonifera ancora discreta (tutte le querce, ornostrieti e macchia mediterranea), allora la massa legnosa ad ettaro aumenta in maniera sensibile (arriviamo anche a triplicare la massa legnosa a ettaro rispetto alle produzioni ricavabili dallo stesso bosco nel caso di un avviamento all'altofusto) e quindi ecco che le biomasse diventano lo sbocco naturale dell'incremento della produzione legnosa che deriverà dall'applicazione delle norme del TUF.

CRITICITA' DEL SISTEMA

Come fino ad ora evidenziato, l'intera impalcatura del TUF è finalizzata a incrementare in maniera sostanziale la produzione legnosa del paese, ripristinando la filiera produttiva del ceduo e mobilizzando la produzione degli impianti di conifere di ogni ordine e tipo, attraverso il postulato secondo cui tutto ciò che ha un'origine artificiale può ritornare alla condizione preesistente se non ci sono particolari problemi, costituita principalmente da biomasse e in minore misura legna da ardere, anche e soprattutto attingendo alle proprietà private e a quelle silenti, che di fatto vengono espropriate dalle proprie prerogative e aspettative economiche. Ma la criticità principale dell'architettura di tale sistema è costituita dal fatto che poggia principalmente sull'impiego di fondi e finanziamenti pubblici utilizzati per compensare le perdite di una filiera produttiva antieconomica, che vengono sottratti alla destinazione naturale di favorire e promuovere la qualità del patrimonio forestale nazionale a beneficio del territorio e della collettività. Praticamente si passa da una concezione dell'intervento statale nel settore forestale incentrato



sull'impiego strategico del contributo/finanziamento statale per investire sul capitale legnoso "eccedentario" (secondo una logica produttiva tradizionale) prodotto dal patrimonio forestale nazionale per migliorarne la qualità (anche economica e tecnologica) e naturalità, attraverso l'avviamento all'altofusto dei cedui invecchiati migliori, a un sistema che destina il contributo/finanziamento pubblico per favorire il taglio classico a raso con riserva di matricine dei cedui invecchiati per riportarli indietro nel tempo, alla produzione di legna da ardere e alla condizione che avevano 30-40 anni fa, incrementando la disponibilità di combustibile legnoso, in primo luogo biomasse, sul mercato a un prezzo calmierato, attraverso l'intervento statale, evidentemente a tutto vantaggio dei soggetti che in questo momento stanno premendo sulla domanda di questo combustibile.

Quindi per l'intervento statale diventa strategica la produzione di legna da ardere più che il miglioramento del patrimonio forestale nazionale, evidentemente perché di boschi ce ne sono troppi. Ma l'altro aspetto critico da evidenziare è costituito dall'indicazione contenuta nel TUF di affidare la gestione attiva di questo sistema "produttivo", incentrato sulle utilizzazioni e sull'investimento dei ricavi in migliorie sul territorio, a consorzi misti costituiti dalle aggregazioni dei Comuni e dai consorzi privati forestali, in deroga alle vigenti leggi che lo vietano espressamente, evidentemente per i disastrosi risultati per le casse pubbliche fino ad ora sortiti da tali aggregazioni spurie, per non parlare di potenziali conflitti di interesse, situazioni e rapporti illegittimi, forieri di corrottele di ogni tipo, dove i politici per conto dei comuni hanno la rappresentanza legale e fanno parte del consiglio di amministrazione, gestendo i rapporti politici e le relazioni istituzionali, mentre i consorzi gestiscono il settore tecnico operativo e sicuramente amministrativo.

Ma l'aspetto dirimente sulla valutazione negativa di questo TUF è che non affronta alcuno dei problemi, criticità e limiti, specifici dei caratteri della filiera foresta-legno nel nostro paese, dell'organizzazione e del funzionamento della macchina amministrativa delle regioni, dell'eterogeneità e contraddizioni delle normative regionali, come anche della realtà socioeconomica del territorio e delle aree interne in relazione all'esigenza di salvaguardare il *"rilevante interesse pubblico da tutelare e valorizzare per la stabilità e il benessere delle generazioni presenti e future nel rispetto degli impegni assunti a livello internazionale ed europeo"* costituito dal *"patrimonio forestale nazionale come parte del capitale naturale nazionale"*, anzi in qualche maniera ne ridimensiona in maniera sostanziale, il valore, l'entità e la valorizzazione a tutto discapito delle generazioni presenti e future. Come altrimenti definire il trattamento riservato ai boschi cedui invecchiati, ai boschi di neoformazione e agli impianti artificiali di conifere, soprattutto se "silenti", che vengono espropriati, tagliati e i ricavi investiti sul territorio a beneficio di proprietà pubbliche da parte di consorzi misti, ai quali vengono affidati in gestione o sacrificati per riportare all'agricoltura "tradizionale" terreni abbandonati da decenni, a favore di privati, quando in questo momento nel nostro paese il prezzo dei terreni agricoli è il più basso di sempre, il numero delle aziende agricole è in continua diminuzione e la disponibilità dei terreni agricoli abbandonati è elevata.



Ma quale è lo stato dell'arte nel nostro paese della filiera forestale e del "legno-arredo".

In Italia il comparto del mobile e dell'arredo è fra i più sviluppati al mondo da oltre mezzo secolo, mentre la produzione della materia prima legno è stata sempre marginale e non ha mai avuto una grande rilevanza o incidenza rispetto al primo. Forse a livello di semilavorati una qualche influenza l'hanno avuta le coltivazioni dei pioppeti per compensati e carta, ma parliamo comunque di prodotto fuori foresta. Gli stessi impianti di pannelli truciolari e semilavorati analoghi si è preferito delocalizzarli all'estero, vicino alle aree di produzione, per ridurre i costi e perché decisamente inquinanti. La stessa fibra di rayon veniva prodotto in Italia ma con cippato proveniente via nave dall'Africa e dal Sud America.

Il sistema produttivo primario e di prima trasformazione (imprese di utilizzazione, segherie, ecc.) è concentrato in prossimità dei grandi porti, per trasformare il materiale che arriva dall'estero, per il resto è poco strutturato e frammentato. Al contrario, a livello di macchine utensili di lavorazione del legno, la situazione cambia radicalmente, l'Italia è paese leader del settore, al pari del settore del mobile e dell'arredo, dove comunque l'impiego del legno, massello in particolare, si è andato riducendo in maniera sensibile negli ultimi trenta anni, a tutto vantaggio di vetro, metallo, laminati e materiali plastici di ogni tipo.

Il problema principe che impedisce in maniera strutturale di rendere complementari i due comparti è costituito dal fatto che l'industria ha bisogno di materiale legnoso con caratteri tecnologici omogenei e standard per le lavorazioni, disponibile in quantità rilevanti, in maniera continua e a prezzi adeguati e stabili. Tutto questo presuppone forme di gestione forestale evolute e standardizzate per lunghi periodi, su vaste superfici omogenee, dove poter sviluppare una discreta meccanizzazione, buona redditività delle utilizzazioni e tessuto produttivo sviluppato e articolato, in grado di soddisfare la domanda e massimizzare i ricavi di proprietari e produttori. Tutte queste condizioni non si riscontrano strutturalmente nel nostro paese. I boschi sono presenti quasi esclusivamente in montagna e alta collina, in ambienti a morfologia articolata, dove quindi le utilizzazioni sono più difficoltose e con i costi di utilizzazione più alti, sono stati sfruttati in maniera eccessiva in passato, oltre che periodicamente interessati da vaste operazioni di disboscamento selvaggio, che hanno portato al degrado e al dissesto di vaste porzioni di territorio e allo sviluppo di processi di lenta ricolonizzazione da parte del bosco delle aree abbandonate.

Si consideri che fino agli anni 60 del secolo scorso gran parte del combustibile utilizzato per il riscaldamento delle abitazioni e per la cucina proveniva da legna da ardere e carbone di legna e che gran parte dei boschi italiani erano cedui, e anche degradati. Non a caso il primo corpo normativo nazionale del settore (legge forestale 1923) ha una impronta marcatamente incentrata sul vincolo idrogeologico e salvaguardia dal dissesto del territorio. La situazione attuale delle foreste italiane è il risultato del fenomeno dell'abbandono che ha interessato in maniera massiccia le aree interne e la montagna del nostro paese e delle politiche di miglioramento dell'esistente e di ricapitalizzazione della produzione legnosa sviluppata in maniera esplicita negli ultimi 30 anni, per compensare gli eccessivi tagli e l'impovertimento delle provvigioni legnose dei boschi avvenuta



in passato, una specie di investimento per il futuro. Le fustaie sono aumentate ma in gran parte derivano da vecchi cedui, il legno prodotto non ha caratteri favorevoli da un punto di vista tecnologico e si presenta di qualità molto variabile e pertanto non in grado di soddisfare le esigenze dell'industria. D'altronde attraverso i porti o la ferrovia arriva un flusso continuo di materiale legnoso delle stesse specie che potrebbero essere prodotte in Italia, di qualità e standard migliori e a prezzi più convenienti dalla Scandinavia, Russia, Francia, Est Europa, Stati Uniti.

Buona parte della superficie forestale aumentata è costituita da boschi di neoformazione di nessun valore economico, ma di elevato valore ecologico come ecotoni, mentre gran parte dei cedui che sono la categoria di boschi più diffusa, sono invecchiati. Il sistema produttivo delle imprese di utilizzazione forestale è costituito da aziende piccole a carattere familiare e scarso investimento tecnologico e professionale, con manodopera assunta all'occorrenza e in buona parte costituita da operai extracomunitari, con una discreta mobilità, che vanifica l'esperienza acquisita presso le aziende.

In questo quadro il ruolo e le competenze di pianificazione, programmazione e di sviluppo del settore forestale sul territorio assegnato dalle norme nazionali e comunitarie allo Stato e soprattutto alle Regioni negli ultimi venti anni si è andato modificando in maniera sostanziale a favore di queste ultime. Infatti, a seguito degli esiti del referendum abrogativo del ministero dell'agricoltura, la competenza del settore è passata nella sostanza alle Regioni; in buona sostanza lo Stato ha ridotto sempre più le proprie competenze in campo agricolo e forestale a favore di un generico ruolo di coordinamento politico generale, saltato completamente negli ultimi tre anni con il processo di soppressione del Corpo Forestale dello Stato, al quale è bene rimarcarlo, in precedenza all'interno del ministero erano attribuite tutte le competenze del settore forestale.

A seguito della soppressione del CFS il Ministero ha avviato un processo di riorganizzazione interna, o forse è meglio dire, di costituzione ex novo di nuove direzioni generali, che ha portato solo di recente all'istituzione di una Direzione Generale Foreste, processo a tutt'oggi non ancora terminato e che, per quel poco che si è visto fino ad ora, caratterizzato dallo sviluppo di una nuova rete di relazioni, istituzionali e no (regioni, consorzi cooperative, associazioni di categoria e ambientaliste, ecc.), di alleanze e rapporti con gli stakeholder, lobby e gruppi di potere portatori di interessi di ogni tipo, connotate da una forte discontinuità rispetto alle passate posizioni portate avanti dal CFS e dallo stesso Ministero.

Le Regioni, come si è detto, hanno competenza pressoché esclusiva di programmazione del settore forestale e di orientamento e sviluppo delle attività di gestione sul territorio; a questo riguardo il panorama si presenta molto variegato, sia rispetto alla organizzazione e strutturazione interna, che rispetto allo sviluppo degli strumenti normativi che delle politiche e strategie di sviluppo e degli strumenti di finanziamento adottati. Senza entrare nel merito delle diverse realtà ed esperienze, che pure chi ha partecipato all'elaborazione del TUF avrebbe dovuto fare analizzare in maniera critica a un soggetto terzo indipendente, prima di produrre il documento, per evitare di



elaborare soluzioni non ponderate, si evidenziano realtà molto variegata, non necessariamente perché meglio rispondenti alle esigenze e realtà dei territori, anzi talvolta opposte. Si passa così dalle regioni a statuto speciale che hanno mantenuto ancora un Corpo Forestale Regionale a differenza delle altre che non hanno mai avuto tale prerogativa e che hanno perso il supporto di quello statale, a quelle che si sono dotate di strutture amministrative esclusivamente forestali di tipo tradizionale, ad altre regioni che hanno organizzato strutture amministrative interne accorpando alle competenze del settore forestale quelle dell'ambiente e delle aree protette (Emilia Romagna), ad altre ancora dove all'opposto le strutture interne con competenze forestali sono state addirittura aggregate a quelle agricole e zootecniche (Abruzzo).

Alcune Regioni, oltre alle strutture amministrative interne del settore forestale si sono dotate di agenzie regionali forestali, che gestiscono anche il demanio e il settore vivaistico regionale, altre hanno invece costituito agenzie inglobando le comunità montane e le strutture operative da queste gestite, con competenze anche di protezione civile (lotta agli incendi), o di gestione delle aree protette regionali, altre ancora hanno anche inglobato nelle agenzie le competenze dei consorzi di bonifica, costituendo una sorta di multiservizi unica sul territorio (Puglia), fino al caso di regioni che non gestiscono niente e hanno affidato ai Carabinieri Forestali la gestione del demanio regionale e dei vivai forestali (Abruzzo).

In questo quadro e a causa del blocco generalizzato delle assunzioni nel pubblico impiego, che ha avuto come risultato eclatante la riduzione dei servizi e l'invecchiamento medio del personale, alcune regioni hanno esternalizzato in parte alcune attività e avviato stretti rapporti di "collaborazione" con consorzi e cooperative di servizio che elaborano per loro conto piani di gestione, realizzano interventi sul territorio, talvolta in regime monopolistico o comunque privilegiato.

Stante l'evoluzione che ha caratterizzato l'organizzazione interna, la presenza sul territorio e le attività prodotte dalle Regioni nel settore forestale negli anni, l'impronta di piani (PSR) e programmi di ogni genere e tipo (POR FESR, ecc.) da queste elaborati e sviluppati sul territorio risultano molto variegata, in molte aree del Paese le strutture amministrative e tecniche interne sono state ridotte ai minimi termini e molte attività esternalizzate a consulenti ed esperti, sempre gli stessi, spesso legati alla politica, c'è molta autoreferenzialità, mentre pianificazione e attività regionali sono in declino.

Prova più evidente dei cambiamenti in atto, è la drammatica recrudescenza degli incendi che c'è stata nella stagione estiva passata, quando con la scomparsa del CFS la gestione e ricaduta esclusivamente sulle Regioni, che sulla carta comunque da sempre hanno avuto la competenza esclusiva della lotta attiva, ma che alla prova dei fatti, nel momento in cui si sono trovate a gestire da sole il sistema, appoggiandosi esclusivamente ai Vigili del Fuoco, hanno mostrato tutta la propria inconcludenza e incapacità di affrontare da sole le emergenze.



Lo stesso TUF, costituisce una riprova di questa situazione contraddittoria, non c'è traccia di una qualsiasi analisi dello stato dell'arte, degli esempi positivi che pure ci sono nel panorama nazionale e di come lo stato e tutte le componenti territoriali operano sul territorio e di quelle che dovrebbero essere le linee di indirizzo e di sviluppo standard concordate e frutto di tavoli di confronto aperti a tutte le componenti della società interessate, che dovrebbero essere seguite dalle regioni per assolvere al meglio ai propri compiti e alle quali le regioni si dovrebbero obbligatoriamente uniformare, un po' come avviene con tanti limiti nel settore sanitario, dove si dovrebbe monitorare la congruità dei programmi, della ripartizione delle somme e dei risultati ottenuti. Al contrario, in questo testo non si è trovato di meglio che attribuire la causa dei problemi del settore, del dissesto, delle alluvioni, degli incendi, dell'arretratezza delle aree interne, ai boschi invecchiati, ai terreni e boschi abbandonati, ai rimboschimenti, che sottraggono terreni all'agricoltura tradizionale. Una scusa maldestra per sviluppare, strutturare e dare una veste istituzionale a un rapporto di esternalizzazione talvolta già avviato con consorzi di cooperative locali, affidando a questi in gestione esclusiva per conto dello stato il compito di tagliare boschi invecchiati e abbandonati o di fare tagli antieconomici, per produrre combustibile legnoso, principalmente biomasse, a prezzi praticamente fuori mercato, dirottando le risorse pubbliche destinate al miglioramento dei boschi, per compensare l'antieconomicità dei tagli, a beneficio di pochi, dei tagliatori, in buona parte extracomunitari, di qualche amministratore locale, che avrà qualche incarico retribuito, qualche locale assunto nel consorzio e la legna di uso civico assicurata.

Ma la domanda principe, intorno alla quale abbiamo fino ad ora girato intorno senza mai entrare nel vivo, è la seguente: ma a cosa serve tutta questa biomassa che si intende in via prioritaria produrre grazie alle provvidenze pubbliche del settore dirottate per compensare l'antieconomicità dei tagli e a queste forzature normative che consentiranno di espropriare e tagliare i boschi abbandonati?

Bene, tutto questo materiale legnoso servirà in gran parte a rifornire le centrali energetiche ed elettriche a biomasse che attualmente sono praticamente fuori mercato, ultima frontiera "drogata" della green economy nel nostro come negli altri paesi europei.

A questo proposito è utile focalizzare l'attenzione su come è attualmente organizzata la "bolletta energetica nazionale". Praticamente, a partire dal governo Prodi, ministro dell'Ambiente Ronchi, in virtù del principio che chi inquina paga, il 2% della produzione energetica nazionale da fonti fossili è stato tassato, con il risultato che il costo di tale tassazione è finito tutto a carico dei consumatori finali. In compenso le somme ricavate invece di finire direttamente all'Erario, sono state lasciate nella disponibilità dei produttori di energia per finanziare interventi finalizzati a ridurre l'inquinamento prodotto dagli impianti, anche attraverso l'acquisto di certificati verdi. Ovvero, con i soldi della tassazione acquisto una quota di carbonio fissato dall'atmosfera da un rimboschimento realizzato a migliaia di km di distanza, sono autorizzato dallo Stato Italiano a continuare ad inquinare in Italia.



In seguito, con il Ministro dell'Ambiente Matteoli, in aggiunta alla precedente è stata introdotta una nuova tassa, questa volta a carico direttamente dei consumatori che se la ritrovano come voce di costo in bolletta, pari al 22,5% del costo dell'energia consumata, nota come "sviluppo della green economy e bonifica siti nucleari", con l'obiettivo di investire le risorse ottenute per realizzare investimenti nella green economy, ovvero nella produzione di energia da fonti rinnovabili non inquinanti.

Per carità di patria di seguito tralascieremo la questione "bonifica siti nucleari" affidata ad una società pubblica messa in piedi a questo scopo, che ad oggi non ha effettuato alcuna bonifica, ma in compenso spreca le risorse a ciò destinate in attività e iniziative che niente hanno a che fare con questo obiettivo e sul quale sarebbe auspicabile l'apertura di un'indagine da parte della magistratura, per concentrare l'attenzione sulla voce "green economy".

Questo ennesimo balzello, mentre ha comportato per i consumatori un incremento secco della bolletta, per i produttori/petrolieri è diventato un formidabile beneficio economico; infatti, se all'apparenza ha determinato un aumento delle tasse, prontamente scaricate sui consumatori, dall'altro ha consentito a produttori/petrolieri/ di reinvestire direttamente l'intera tassazione a loro carico, più quella pagata dai contribuenti per l'acquisto/realizzazione/trasformazione di impianti di energie rinnovabili (eolico, solare, da ultimo biomasse), con il vantaggio ulteriore di ottenere contributi fissi, di lunga durata e soprattutto molto vantaggiosi, per l'energia elettrica prodotta. Il tutto chiaramente sempre a carico dello Stato, meglio della tassa che i cittadini hanno pagato in bolletta. Un dato per tutti, la centrale a biomasse del Mercure in Calabria nel 2017, a fronte di un ricavo annuale dalla commercializzazione dell'energia elettrica prodotta di 11 milioni di euro ha ricevuto contributi statali per oltre 39 milioni di euro (fonte ENEL).

Inutile dire che questa iniziativa ha attirato l'attenzione di affaristi e delinquenti di ogni tipo.

In questa maniera è stato messo in piedi un meccanismo perverso, che arriva a premiare chi più inquina, ovvero produttori/petrolieri, dal momento che più questi producono energia con i combustibili fossili, di maggiori somme possono disporre per investire, acquistare impianti e/o per produrre energie rinnovabili, con un rendimento molto elevato e fisso per lungo tempo, garantito dallo Stato grazie ai generosi contributi statali provenienti dalla tassazione energetica cui sono sottoposti i contribuenti. Questi contributi, almeno per quanto riguarda i nuovi impianti eolici e a energia solare sono terminati da qualche anno, quando si è diffusa la notizia dello spreco di risorse pubbliche regalate per la produzione di queste energie "alternative", oltre che per gli scandali che sono spuntati come funghi a causa della partecipazione che hanno avuto a gran parte di queste iniziative di soggetti legati ad ambienti criminali e affaristici.

Al contrario sono si sono attivati e sono in piena espansione quelli legati allo sviluppo della produzione di energia alternativa dalle biomasse che, un po' come è avvenuto con il solare, si distribuisce fra impianti di produzione promiscui (calore-energia elettrica) di livello medio piccolo, appannaggio soprattutto di Comuni e aziende per la combustione degli scarti di lavorazione e



quelli di maggiori dimensioni, costituiti da vecchie centrali elettriche soprattutto a carbone, riconvertite a biomasse sempre grazie a finanziamenti pubblici derivanti dalla bolletta energetica degli italiani, con la sola differenza che mentre l'energia solare/eolica è immediatamente disponibile a costo zero ed è presente in quantità illimitate, basta posizionare gli impianti al posto giusto, le biomasse sono limitate, per essere utilizzabili necessitano prima di essere raccolte, lavorate e portate alla centrale che è molto energivora, quindi necessita di grandi quantità di cippato concentrate in zone ristrette e ad un prezzo basso (non superiore a 5-6 €/qle alla centrale), tutte caratteristiche non compatibili con i tradizionali interventi di miglioramento dei boschi (avviamenti all'alto fusto, diradamenti, ecc.) e con la struttura del patrimonio forestale del nostro paese. Ecco quindi la necessità di orientare la selvicoltura e la gestione forestale nazionale a favore della produzione di biomasse, destinando a favore di questa le provvidenze pubbliche fin qui destinate per il miglioramento dei boschi, così da continuare a guadagnare al massimo, addossando tutti gli oneri alla collettività.

Ma la beffa ulteriore è data dal fatto che come risultato per il cittadino ci sarà anche il degrado del patrimonio forestale nazionale, della qualità dell'ambiente e del paesaggio, e l'inquinamento prodotto dalle immissioni in atmosfera in un'area ristretta di parte del carbonio fissato negli ultimi decenni dal patrimonio forestale nazionale.

Praticamente stiamo pensando di svendere a poco prezzo una parte del capitale legnoso che abbiamo risparmiato/investito negli ultimi 50 anni e della qualità del nostro territorio, per promuovere un sistema energetico che si regge esclusivamente sui contributi pubblici, destinato in larga parte a ridimensionarsi nel prossimo futuro, inquinante perché comunque si basa sulla combustione del legno, un combustibile di scarsa qualità energetica rispetto a quelli tradizionali, tutto a beneficio economico dei proprietari delle centrali a biomasse (petrolieri, grandi gruppi industriali del settore energetico, affaristi, italiani e stranieri).

LA SITUAZIONE IN ABRUZZO

Abbiamo ritenuto di concludere l'analisi del contenuto del Testo Unico Forestale descrivendo la situazione del comparto forestale di una Regione emblematica ai fini delle tematiche trattate, per la diffusa presenza di foreste, come anche delle diverse criticità che si ritiene di affrontare e contrastare con questo provvedimento normativo, per dare un riferimento concreto sui veri problemi e necessità da affrontare per dare risposte al territorio e alle popolazioni locali e contrastare l'abbandono della montagna e delle aree interne del nostro paese.

La gran parte del territorio della Regione Abruzzo è montano, con oltre il 40% della superficie regionale occupata da boschi, 304 dei 305 comuni della Regione sono a rischio idrogeologico, e rientrano in gran parte nella categoria dei piccoli comuni di montagna (solo 1/3 dei Comuni hanno popolazione superiore a 1.000 abitanti e di questi, solo 55 superano la soglia dei 5.000 abitanti), con le attività di manutenzione della vegetazione ai bordi delle strade e della rimozione della neve



sulle stesse che non necessitano di commenti visti i disastri recenti che hanno avuto una vasta eco a livello nazionale.

Abruzzo, Regione Verde d'Europa. Chissà quante volte abbiamo sentito questa frase, che in parte corrisponde anche al vero vista l'estensione delle superfici boscate rispetto al territorio regionale (oltre il 40%). Boschi in gran parte di proprietà pubblica (circa l'80%), soprattutto comunale e soggetta ad usi civici, quindi tutelata in quanto bene ambientale anche per questo motivo.

Stante questa grande estensione, e stante il particolare regime giuridico che determina la possibilità di prescindere da logiche meramente o prevalentemente produttivistiche, ci si aspetterebbe che la Regione avesse fatto di questo patrimonio il suo punto di forza, con politiche mirate, leggi all'avanguardia, investimenti, uffici e strutture dedicate...

Non è così.

La Regione non dispone di un servizio antincendio strutturato con personale interno: le attività sono affidate esclusivamente a gruppi di volontari. Il patrimonio demaniale forestale regionale, che veniva fino al 2016 gestito attraverso convenzione onerosa dall'ex CFS, che gestiva anche i vivai forestali, non è di fatto gestito, e la gran parte dei vivai sono ormai andati in malora. Il servizio forestale regionale, costituito praticamente dal nulla dalla vecchia amministrazione regionale ricollocando il personale della disciolta ARSSA, che pure non vantava alcuna esperienza sulla materia, è stato totalmente destrutturato dall'ultimo governo regionale, che ha affidato le competenze in materia autorizzativa a servizi territoriali che a livello provinciale si occupano di tutte le autorizzazioni in campo agricolo (Servizi Territoriali per l'Agricoltura), spaziando dalla monta bovina, ai contributi per il grano, all'agriturismo e al gasolio agricolo, che operano senza personale qualificato né macchine e combustibile per i sopralluoghi. Nell'intero settore forestale regionale risulta in servizio solo un laureato in scienze forestali.

In questo quadro desolante le responsabilità della politica sono preponderanti.

Il passaggio di consegne fra Stato e Regioni conseguente al trasferimento delle competenze in materia di agricoltura e foreste nella seconda metà degli anni '70 fu, in Abruzzo, solo formale: si continuò pertanto ad operare per il completamento dei vecchi progetti, pensati e finanziati con fondi dello Stato e della Cassa per il Mezzogiorno, sempre sotto il diretto controllo del C.F.S., in perfetta continuità con l'assetto precedente la regionalizzazione ma senza politiche specifiche, se non quelle, ormai residuali, poste in essere dall'Amministrazione statale. Dal 1982 ad oggi la regione si è di fatto limitata a promulgare una serie di leggi di spesa e ad attuare le politiche di incentivazione europee, spendendo per il settore risorse ingenti che hanno preso quasi per intero poche e note strade già segnate. Decine di miliardi di lire e decine di milioni di euro sono così stati sperperati in interventi eseguiti senza alcun riferimento pianificatorio di politica forestale che tenesse conto delle esigenze ambientali e territoriali della regione.



Il punto di svolta (visti i risultati, in senso negativo) dal quale deriva la situazione odierna del settore si colloca nel 1994, con l'emanazione della Legge n. 28 *"Interventi di forestazione e valorizzazione ambientale"*, modificata ed integrata nello stesso anno dalla n. 106 del 31.12.1994 al solo fine di individuare meglio i soggetti cui dovevano essere "devoluti" i fondi disponibili (le cosiddette Cooperative forestali, che condizioneranno per tutti i decenni a venire l'intervento della Regione nel settore) e poi, via via, da una serie di norme aggiuntive o modificative, guarda caso praticamente tutte introdotte con le leggi finanziarie regionali (L.R n. 6 del 2000, L.R. n. 6/2005). Le uniche cose positive previste dalla legge sono di fatto rimaste inattuato: la redazione del Piano Forestale Regionale previa predisposizione dell'Inventario Forestale sono rimaste mere intenzioni.

Nella normativa era data la possibilità, a soggetti pubblici e privati operanti sul territorio (Comuni, Comunità Montane, Amministrazioni Frazionali separate degli Usi Civici, Consorzi o Società di gestione Silvo-pastorale, Cooperative e/o Consorzi cooperativi, singoli privati) di concorrere all'assegnazione dei fondi messi a disposizione dal bilancio regionale per la presentazione di progetti. Di fatto, però, Cooperative e Consorzi cooperativi hanno avuto, se così si può eufemisticamente dire, delle priorità.

Nella sempiterna attesa della redazione del Piano Forestale Regionale, negli anni dal 1994 in poi sono stati spesi nel settore forestale fondi veramente ingenti, sui quali sarebbe ora di verificare gli effetti ottenuti sia in termini di tutela e miglioramento del territorio sia in termini di benefici socio-economici per le aree interne della regione, soprattutto in relazione all'aspetto occupazionale. Solo per ricordare i principali:

Misura 2.3 "Forestazione Ambientale" del Programma Operativo Monofondo dedicata agli interventi nel settore forestale: 16 miliardi di lire, il 72% circa (oltre 11 miliardi e 300 milioni di lire) utilizzato per finanziare progetti presentati da Cooperative Forestali;

Regolamento (CE) 2080/92 "Imboschimento di Superfici Agricole": nel solo periodo 1994-2000 sono state liquidate dall'AIMA domande relative all'imboschimento di terreni agricoli per oltre 43 miliardi di lire (3.529 ettari) e domande di miglioramento boschi su 237 ettari per oltre 900 milioni di lire. I fondi, che dovevano secondo la ratio del regolamento essere indirizzati a imprenditori agricoli e coltivatori diretti, sono stati anche in questo caso parzialmente dirottati a favore delle solite, purtroppo ben note, Cooperative e Società agricole-forestali o loro Consorzi, cui era riservato il 30% dei fondi disponibili. E l'esborso di fondi comunitari continua ancora oggi, dato che i Programmi prevedevano la corresponsione di premi per mancati redditi per 20 anni a partire dalla realizzazione degli interventi che, in particolar modo per i soggetti di cui sopra, sono stati realizzati su pascoli naturali, di uso civico, di proprietà delle collettività dei residenti, mentre i premi per il mancato reddito sono andati a finire nelle tasche delle solite centrali cooperative. Oltretutto per rimboschimenti che sono in gran parte falliti, dei quali rimangono, quale unica testimonianza, versanti pieni di buche vuote e recinzioni fatiscenti.



I Programmi Attuativi delle Leggi regionali n° 28 e 106/1994 Hanno costituito, per oltre un decennio, l'intervento diretto della Regione nel settore forestale. Inizialmente, fino al 2000, si trattava di programmi annuali; con la legge regionale n° 6/2000 (legge finanziaria) la programmazione è diventata triennale.

Fino a tutto il 2001, con cinque programmi annuali e con la prima annualità del programma triennale 2001-2003, sono stati stanziati dalla Regione fondi per il settore forestale pari a quasi 88 miliardi di lire. Sempre privilegiato, per la realizzazione dei progetti, l'affidamento dei lavori a Cooperative Forestali.

L'esito di questi interventi, che hanno visto arrivare sul settore risorse finanziarie consistenti, sono ancora tutti da valutare. Al di là dei meri dati in termini di superfici interessate, rimane ancora da indagare tutta la parte occupazionale e l'impulso dato alla creazione di nuove imprese. La sensazione è che, in questi termini, i risultati non siano stati propriamente esaltanti, anzi. Nel settore forestale si è via via creato una sorta di oligopolio che lo ha di fatto soffocato, premiando alcune realtà che hanno saputo mettere a frutto non tanto la professionalità acquisita quanto i legami con la politica, sia a livello di amministratori locali sia a livello di amministrazione regionale. Non si deve dimenticare, infatti, che i boschi abruzzesi sono in gran parte pubblici, e che quindi queste realtà hanno operato, e continuano in parte ad operare, grazie a concessioni ottenute in maniera tutt'altro che trasparente.

Gli stanziamenti regionali previsti dalla L.R. 28/94 sono andati via via scemando: si erano attestati su 5.000.000 di euro/anno fino al 2003 (programma triennale 2001-2003) fino a ridursi a poche centinaia di migliaia di euro nei programmi triennali successivi. Fa eccezione un importante intervento in materia di pianificazione realizzatosi a cavallo dei due programmi triennali 2001-2003 e 2004-2006, quando la Regione ha messo a disposizione oltre 2,5 mln di € per la redazione di Piani di Gestione forestale. Salvo poi non riuscire a terminare ad oggi l'iter approvativo della gran parte dei piani finanziati, che sono praticamente in gran parte scaduti, senza mai essere entrati in vigore, tanto che attualmente i piani di gestione forestale in vigore in Abruzzo si contano sulle dita di una mano, e non è una metafora.

La Regione ha dimostrato, anche in questo caso, una certa allergia alla pianificazione, preferendo, forse a motivo della maggiore discrezionalità che questo consente, autorizzare volta per volta gli interventi a carico dei boschi.

Ma al di fuori degli interventi finanziati con soldi pubblici vi è, nel settore forestale, tutta un'economia in qualche modo sommersa: quella dei tagli cosiddetti di uso civico e di uso commercio. I primi sono eseguiti per il soddisfacimento dell'uso civico di legnatico delle popolazioni residenti (uso civico definito dalle norme in materia "essenziale"), i secondi sono eseguiti per la vendita sul mercato del legname (uso civico "accessorio") con utili che teoricamente dovrebbero essere destinati ad investimenti a favore dell'intera collettività dei residenti, anche se



sull'effettività di tale destinazione la Regione non ha mai effettuato le obbligatorie verifiche di competenza.

Entrambi sono eseguiti, nella stragrande maggioranza dei casi, al di fuori di qualsiasi strumento di pianificazione. È su questi lavori, a partire dalla seconda metà del primo decennio di questo secolo, che si è indirizzata l'attenzione delle Cooperative. Una in particolare, che ha sempre avuto una certa influenza sulle politiche di settore, ha intravisto nei lavori forestali tradizionali, data la diminuzione delle risorse pubbliche, un sicuro approdo per sopravvivere. Prende avvio in questo modo l'epopea regionale dei cosiddetti Consorzi Forestali, strumento di gestione di legittimità quantomeno dubbia, avvalendosi del quale le cosiddette cooperative, nella totale inerzia degli uffici regionali, hanno messo le mani su importanti patrimoni demaniali di uso civico. Il tutto in maniera illegale: la legge regionale 25/88 in materia di usi civici non prevedeva, almeno fino alla provvidenziale modifica all'articolo 16 apportata dall'ultima amministrazione regionale a favore di questi soggetti, i consorzi quali enti deputati alla gestione dei demani civici.

Il tutto, naturalmente, in totale assenza di strumenti di pianificazione in grado di garantire la gestione forestale sostenibile, sostituita da autorizzazioni di volta in volta rilasciate dal CFS prima, e dalla Regione negli ultimi anni.

In questo senso la Regione Abruzzo ha precorso i tempi, sperimentando nel suo territorio quello che potrebbe essere diffuso a livello nazionale ove non si apportassero serie modifiche al Testo Unico Forestale.

Nell'ambito dei Consorzi Forestali ai quali i Comuni aderenti affidano, come se fossero società *in house*, l'attuazione di tutti gli adempimenti relativi alle fattispecie oggetto di esame. Sono questi ultimi infatti a:

disporre l'incarico per la progettazione, nel cui ambito sono determinati, mediante analisi dei costi più o meno dettagliate, anche i costi necessari per l'esecuzione dell'intervento;

richiedere le autorizzazioni di legge;

espletare la vendita del soprassuolo o la fornitura dell'uso civico di legnatico.

A questo riguardo, appare fortemente critica la legittimità e rispondenza alle norme di questa prassi, tanto più che spesso risulta che il Comune incarica il Consorzio di effettuare i lavori *"in economia diretta"*, sulla base di costi determinati dallo stesso consorzio, e di procedere *"alla vendita a corpo del legname all'imposto"*, modalità di vendita che non trova riscontro alcuno da un punto di vista commerciale, fatta apposta per scoraggiare la partecipazione alle aste di ditte esterne al consorzio, dal momento che l'acquirente acquista le piante *"in piedi"*, prima che il consorzio provveda al taglio e all'accatastamento del materiale all'imposto. Insomma, una specie di lotteria truccata, nella quale la probabilità di rimediare la fregatura, se non appartieni al consorzio, sono alte.



Oggi forse si sottovaluta, anche negli ambienti più attenti e sensibili, il per niente remoto rischio che il patrimonio forestale abruzzese, per seguire ipotesi di sviluppo ancora tutte da dimostrare possa essere interessato da interventi scriteriati, non adeguatamente valutati e soprattutto non pianificati. Ci si riferisce sia alla produzione di energia da biomasse forestali, sulla quale sono state fatte stime a dir poco fantasiose, sia alla possibilità di incrementare all'infinito le utilizzazioni al fine di monetizzare chissà quali inesplorate riserve di legname, dimenticando che fino a qualche anno fa l'Italia era definita un Paese ricco di boschi poveri, e l'Abruzzo non costituiva un'eccezione; il tutto, possibilmente riducendo, eliminando o ponendo in capo ad enti e strutture non in grado di esercitarle adeguatamente, le procedure di autorizzazione e controllo.

Con la promulgazione della L.R. n. 3 del 4 gennaio 2014 *“Legge organica in materia di tutela e valorizzazione delle foreste, dei pascoli e del patrimonio arboreo della regione Abruzzo”*, l'Abruzzo si è finalmente dotato, dopo quasi 40 anni dal conferimento delle deleghe in materia, di uno strumento normativo che definisce compiutamente le disposizioni necessarie a regolamentare e gestire attivamente il settore forestale e i pascoli montani.

Nel mese di maggio 2014 è approvata, dopo una gestazione durata anni, la riorganizzazione della Direzione Politiche Agricole, nell'ambito della quale vengono istituiti Uffici forestali con competenze di carattere territoriale e un Ufficio di Coordinamento. Per motivi non comprensibili viene però soppresso l'Ufficio Demanio Civico ed Armentizio. Si può comunque dire che finalmente nella Regione Abruzzo si era costituito il primo timido, incompleto e sicuramente ancora inadeguato segnale di attenzione verso un settore dalle potenzialità altissime ma ancora completamente inespresse.

Molte delle competenze delineate nella Legge Regionale 3/2014 sono poste in capo al *Servizio regionale competente in materia forestale*. Nell'attribuire le funzioni amministrative in materia di foreste e pascoli al Servizio regionale competente per le politiche forestali, la legge ne prevede anche la riorganizzazione, peraltro richiesta dalla complessità e dalla mole delle funzioni che è chiamato a svolgere. Al Corpo forestale dello Stato sono demandate solo funzioni di sorveglianza e controllo.

Il Servizio regionale competente in materia di Politiche Forestali spetterebbe quindi, ai sensi della L.R. 3/2014 (art. 6 c. 2) svolgere tutte le competenze regionali in materia, secondo un principio di snellimento importante: una materia, un soggetto.

Sembrerebbe, a questo punto, che questa legge rimanga solo da attuare. In realtà, non si capisce come e perché, la legge è rimasta, dall'avvento dell'attuale governo regionale ad oggi, praticamente inattuata: ad essa doveva seguire un Regolamento di attuazione, di cui invece si sono perse le tracce; si doveva dare rapidamente avvio alla realizzazione dell'Inventario Forestale Regionale e quindi alla redazione del Piano Forestale Regionale, ma non vi è stato nessun avvio; si doveva mettere mano al sistema dei Vivai Forestali Regionali, che invece versano nel più completo abbandono forse in attesa di una loro privatizzazione; la pianificazione e la gestione delle Foreste



Demaniale Regionali, patrimonio esteso ed importante sul quale si stanno addensando importanti interessi speculativi (si pensi solo agli impianti da sci di Roccaraso, tutti sul patrimonio demaniale regionale e concessi per quattro soldi a ben note società) risultano non pervenute.

In compenso, il Servizio regionale istituito in attuazione della legge è stato rapidamente smantellato. Un settore importantissimo gestito in maniera a dir poco pessima, forse allo scopo di consentire agli speculatori di agire indisturbati e senza contrasto.

A questo triste quadro si aggiungono le, a dir poco scarse, risorse destinate al settore nell'ambito degli unici fondi ormai disponibili, quelli del Programma di Sviluppo Rurale. In tale ambito al settore è destinata una parte irrisoria delle risorse totali: poco più di 8 milioni di euro di nuovi investimenti in sette anni sui 420 milioni disponibili. Per dare la misura dell'importanza che gli è attribuita, basti pensare che alla misura relativa all'assistenza tecnica (consulenze e questioni analoghe) sono destinati 42 milioni di euro!

Roma, 10 ottobre 2018

Unione Sindacale di Base